

# IL CORAGGIO E LA FORZA DEI SARDI

Classe 5<sup>^</sup>C  
Scuola Primaria  
Via Lamarmora  
Istituto Comprensivo 1  
Capoterra

## Il coraggio e la forza dei Sardi



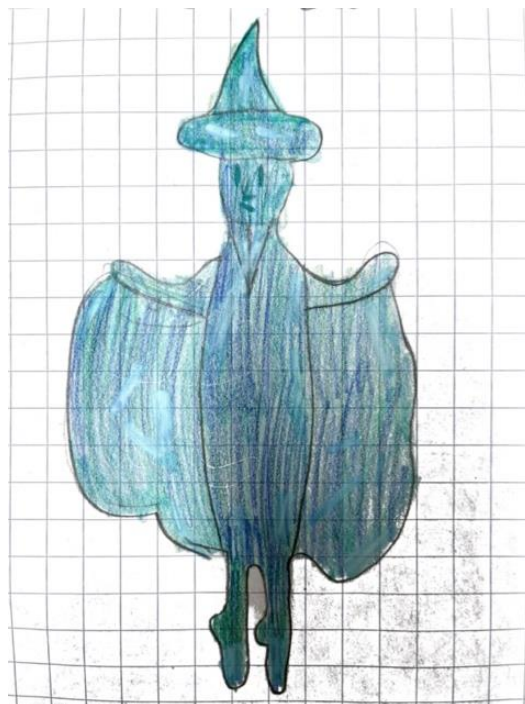
## Norace il primo guerriero

Un'antica leggenda racconta che in Sardegna, alla fine dell'età del Bronzo, quando iniziava l'età del Ferro, visse Norace, un famoso guerriero, figlio del dio Hermes e di Erizia, famoso per aver contribuito alla fondazione della città di Nora. Il suo nome richiama parole come *nuraghe* e *Nora*. Di lui restano ancora tracce nei racconti degli anziani e nelle misteriose incisioni della stele di Nora.

Norace e i suoi guerrieri, per realizzare le armi, utilizzavano soprattutto l'ossidiana, una pietra che si forma dal rapido raffreddamento della lava vulcanica, di cui i più importanti giacimenti sono nel Monte Arci. I sardi, da bravi artigiani, impararono a lavorarla con grande abilità. Con questo materiale realizzavano utensili da taglio, armi con bordi affilati, punte di frecce e di lance e raschiatoi. In questo periodo iniziarono ad utilizzare anche il bronzo.

## Popolo di mare e commerci

I Sardi furono anche tra i primi grandi commercianti del mare. Sono stati ritrovati numerosi reperti che testimoniano la loro presenza in molte zone del Mar Mediterraneo. Tra i ritrovamenti più importanti ci sono i bronzetti nuragici, piccole statue in bronzo che raffigurano persone, guerrieri e scene di vita quotidiana. Tra questi vi è anche la figura chiamata *La Sacerdotessa*, rappresentata con trecce, un cappello a punta, una lunga sciarpa e una veste lunga fino alle caviglie ornata da tredici spirali.





### **Il centro del villaggio: una famiglia di altri tempi**

Negli ultimi secoli della civiltà nuragica, poco prima dell'arrivo dei Romani, la Sardegna era al centro dei commerci del Mediterraneo. In quel tempo viveva sull'isola una famiglia composta da quattro persone: Aristeo, Diana e i loro figli Torchitorio e Leonora.

Nella famiglia di Aristeo erano in tanti: vivevano con loro anche i nonni Orrosa e Barisone e lo zio Orzocco con la sua famiglia. Barisone era considerato il saggio e l'astuto della famiglia e del villaggio, tanto da essere scelto successivamente come capo dei guerrieri. La famiglia, benestante e conosciuta da tutte le genti di quei luoghi, viveva serenamente.

## La casa di pietra che sfida il tempo

Aristeo costruì un nuraghe, nel quale visse per molti anni con la sua famiglia. Appena finita la costruzione, rivolto al padre, disse: *“Babbu, ita ndi penzasa, ada agguantai po meda tempusu?”* E Barisone guardandolo rispose *“No funti is perdasa a ddu fait forti, ma sa genti chi nci biviri”*.

Il nuraghe è una struttura in pietra a forma di tronco di cono, tipica di quel periodo, che all'interno ospitava più camere coperte da una falsa volta. Aristeo costruì il suo nuraghe un po' isolato dagli altri, ma collegato da un sistema di muri che racchiudevano numerose capanne, tanto da assumere, in alcuni casi, l'aspetto di un villaggio. Il nuraghe aveva anche una funzione difensiva, come torre di controllo. La copertura degli ambienti interni era a forma di *tholos*. Le scale si trovavano tra la doppia cinta muraria e permettevano di raggiungere il piano superiore e la terrazza situata nella sommità del nuraghe. La bravura di Aristeo, come quella dei costruttori di quel tempo, stava nel fatto che non veniva utilizzata la malta. Il nostro Aristeo, per rendere ancora più sicura la costruzione e per confondere eventuali invasori, aveva collocato al piano terreno delle scalette in legno mobili e, in alcuni casi, delle corde. Questo rendeva molto difficile l'accesso al piano superiore a chi non faceva parte della famiglia.

All'interno del nuraghe c'erano delle stanze dove la famiglia conservava provviste per i tempi di siccità e pericolo. Aristeo aveva creato delle nicchie e sistemato degli oggetti di culto che, anche se a lui non piacevano, teneva ugualmente perché i figli erano innamorati di quelle sculture.

Aristeo grazie agli insegnamenti di Barisone e di altri anziani che lavoravano tutto il giorno per costruire nuovi oggetti, tra cui tavoli in legno e non solo, aveva scoperto come dormire comodo: prendeva delle foglie abbastanza grandi e “pulite”, le disponeva nelle camere più interne del nuraghe scelte per dormire, poi prendeva molti aghi di pino abbastanza grandi e li disponeva sopra le foglie, infine ricopriva gli aghi di pino con altre foglie e l'effetto diventava quasi come un materasso e un cuscino.

Nel nuraghe c'era una fessura, ovvero, una finestra larga all'interno e stretta nella parte esterna, così ad Aristeo venne l'idea di usarla come finestra per far entrare l'aria durante le calde notti estive, per vedere le stelle durante la notte, ma anche per appoggiare le piante, tra cui le ginestre gialle. Un giorno, a Torchitorio venne un'idea: prese alcune di queste ginestre, le spremette e disse alla madre: *“Fragu custu!”* E lei rispose: *“Ih! Ita fragu bellu!”* Diana, apprezzò molto quell'odore e Aristeo disse al figlio: *“Custu fragu bellu balli meda, faimindi meda po ddu su baratai”* Torchitorio, allora, utilizzò non solo le ginestre, ma anche altri fiori e numerose piante aromatiche per realizzare diversi profumi. Ancora oggi, i resti della casa della famiglia di Aristeo sono visitabili, infatti essa è conosciuta con il nome il Nuraghe “Guardia is Mongias” e si trova vicino a Pula, in mezzo a colline verdi piene di fiori,

cespugli di mirto, di lentisco, di ginestra, di erica conosciuta come “Sa Tuvara” e alberi di corbezzolo. Nell’aria si sentono i profumi intensi di queste piante, soprattutto quando c’è il sole e la brezza che soffia dal mare. Da qui si vede anche un bellissimo paesaggio: ci sono colline, sentieri rossi e tante rocce bianche e rosse, alcune ricoperte di muschio verde e il terreno è rossiccio. Tra i cespugli si possono vedere piccoli animali come lucertole, insetti e uccellini. In fondo si trova il mare di Nora, con acqua cristallina e azzurra dove si possono vedere pesci e conchiglie, la sabbia è chiara e vicino alla riva diventa un po’ più scura. È un paesaggio molto bello, pieno di colori, profumi e vita dove vivono liberi mufloni, cinghiali, cervi sardi e donnole.

### **Giorni di vita tra lavoro e giochi**

Torchitorio e Leonora aiutavano ogni giorno i genitori raccogliendo cereali e grano per fare il pane, l’uva per produrre il vino da portare a tavola e piante di fichi utilizzati per addolcire il vino; impararono anche a utilizzare i frutti “de s’ollastu” (olivastro) per ottenere un condimento prezioso. Per facilitare il loro lavoro, Aristeo costruì falci e altri attrezzi in ossidiana utili per il lavoro nei campi. Ma quando terminavano di lavorare, i due ragazzi si dedicavano all’esplorazione del territorio, del quale erano diventati dei profondi conoscitori e a giocare tra arbusti di "tzinnibiri" (ginepri). Torchitorio e Leonora, nelle calde sere primaverili amavano incontrare gli amici dei nuraghi vicino, per giocare ed esplorare con loro le grotte e i boschi, scoprire le tane degli animali e acchiappare le lucertole; tra i loro giochi preferiti c’era la costruzione de “su cuaddeddu e feurra” (cavallino di ferula) con cui si divertivano a fare delle sfide e scoprire chi tra di loro realizzava il migliore e il più veloce. Esso consisteva in una canna alla cui estremità si attaccava una testa di legno; con il cavallino si facevano le gare di corsa, oppure si imitavano i soldati in battaglia. Con la ferula, pianta molto comune nelle loro montagne, si costruivano anche altri giocattoli. Altro gioco nel quale si erano specializzati era “biccus”, il gioco delle cinque pietre: si utilizzavano cinque sassolini a forma sferica che dovevano essere lanciati e ripresi con molta precisione.

Torchitorio e Leonora, quando non potevano andare a giocare in spiaggia con gli amici, giocavano dentro una piccola grotta nascosta nel bosco che solo in pochi conoscevano, dove spesso facevano il gioco delle ombre. Sempre dentro la grotta giocavano con il "barrallicu" (cioè la trottola fatta in legno). Torchitorio si divertiva a far girare il “barrallicu”! Invece, nelle belle giornate, quando potevano andare al mare, passavano davanti alle case dei loro amici per andare tutti insieme in spiaggia, dove giocavano a “su sartiu cun sa funi” e nascondino. “Su sartiu cun sa funi” (il salto con la corda) si basava sulla forza fisica: due bambini si sfidavano contro altri due bambini tirando la fune. Nascondino consisteva nel nascondersi e farsi trovare il più tardi possibile.

Leonora quando andava in campagna con sua mamma Diana, si divertiva a raccogliere dagli alberi e dai cespugli fichi, prugne, e bacche di corbezzoli e mirto, “Ndi papada aici meda ca di beniada dolori e brenti!”

Durante la giornata, Diana si occupava della preparazione del cibo e di altre faccende come la conservazione di piante aromatiche quali “sa muta” (il mirto), “s’armidda” (il timo), “su tzippiri” (il rosmarino), “sa menta de arriu” (menta di fiume). In quei momenti, accompagnava il lavoro con dei canti soavi.

Diana preparava zuppe deliziose amate da tutto il villaggio con gli ortaggi coltivati da Aristeo e macinava grano e farro per aiutare Orrosa a fare il pane di forma piatta, simile al pane carasau. Nei giorni in cui non si lavoravano i campi, la famiglia di Aristeo (che era molto conosciuta) invitava spesso le famiglie dei vicini nuraghi a cena condividendo le zuppe, il delizioso formaggio di Barisone e le squisite torte di corbezzoli e fichi di Orrosa. Quest’ultima, nonostante l’età, contribuiva sia alle faccende domestiche sia alla cura dei bambini.

Invece, Diana dopo aver insegnato a Leonora a tessere coperte di lana ricavata dalle proprie pecore, utilizzando attrezzi particolari, produceva delle coperte destinate non solo all’uso familiare, ma anche al commercio. In seguito, lavorava fili d’oro, d’argento e il prezioso bisso marino, noto ancor oggi come “seta del mare” con cui realizzava vesti raffinate per le donne del villaggio, molto apprezzate e invidiate dagli altri popoli del Mediterraneo. Per procurarsi questo filo era necessario immergersi a una certa profondità, e solo lei ne era capace.

Orzocco sposo di Luxia, era il fratello di Aristeo, detto su tziu (lo zio), esperto di pesca, quando il tempo lo permetteva insegnava a Torchitorio a pescare i pesci più grandi del mare e, aiutato da Barisone, a prepararli per poterli arrostiti. Orzocco e Torchitorio pescavano pesci di vari tipi: anguille, lissa (muggini), saraghi e sardine, da distribuire al clan di Aristeo. Poi Aristeo, Orzocco e i più coraggiosi delle altre famiglie salivano sulle loro barche di legno, molto resistenti, per commerciare e barattare merci con gli altri popoli del Mediterraneo, tra le merci c’erano: grano, farro, la carne degli animali allevati nel loro villaggio, nuovi attrezzi agricoli e utensili domestici. Su Ajaju (il nonno) e “Sa Ajaja” (la nonna) oltre che contribuire tantissimo al lavoro e all’organizzazione delle varie attività, al calar della sera, raccontavano a Leonora, a Torchitorio e agli altri bambini storie sulla natura e altre storie meravigliose.

Nella civiltà dei Nuragici il culto dell’acqua aveva un ruolo centrale, sia religioso che simbolico. Anche a Nora era molto importante, come dimostrano le antiche sorgenti e le strutture idriche utilizzate nei riti, di cui ancora oggi rimangono tracce. Così, oltre a occuparsi dei lavori manuali, tutti gli abitanti del villaggio si riunivano periodicamente per svolgere cerimonie comunitarie: pregavano per la salute, la pioggia e il buon raccolto, offrivano oggetti votivi e si purificavano con l’acqua che

per loro era simbolo di vita, forza sacra, fertilità e guarigione. Gli abitanti iniziarono quindi a pensare di costruire dei pozzi sacri, luoghi in cui riunirsi per i loro rituali. Anche Torchitorio e Leonora erano molto affezionati a queste cerimonie e vi partecipavano con grande interesse.

In quei tempi la vita tra i monti di Pula e nella baia di Nora trascorreva serenamente e nessuno poteva immaginare che cosa sarebbe successo...

GROTTA DI  
SU BENATZU





### **Quando il mare portò la guerra: l'arrivo dei Romani**

Un giorno, infatti, il bellissimo panorama della baia di Nora venne sconvolto dall'arrivo delle navi dei Romani, che giunsero in Sardegna.

*“Babbu, castia su mari, castia su chi esti arribbendi”* disse Leonora, *“Non mi parinti amigus”* disse Aristeo e il saggio Barisone esclamò: *“Funti sordaus, toccada a si preparai!”*

I Romani sbarcarono a Nora con le loro navi e le loro armi. Il territorio tra Pula, Villa San Pietro e Sarroch era circondato da torri nuragiche, che controllavano e difendevano la costa.

## La prima Battaglia

I guerrieri sardi comandati da Barisone accorsero armati di lance e frecce con punte in ossidiana, forgiate in piombo e rame. I sacerdoti iniziarono a pregare gli dei per proteggere i guerrieri. Nei nuraghi più piccoli venne messo al sicuro il bestiame, mentre in quelli più grandi trovarono rifugio le persone.

Intanto calava la notte e il paesaggio era bellissimo, anche se il momento era tra i più drammatici.

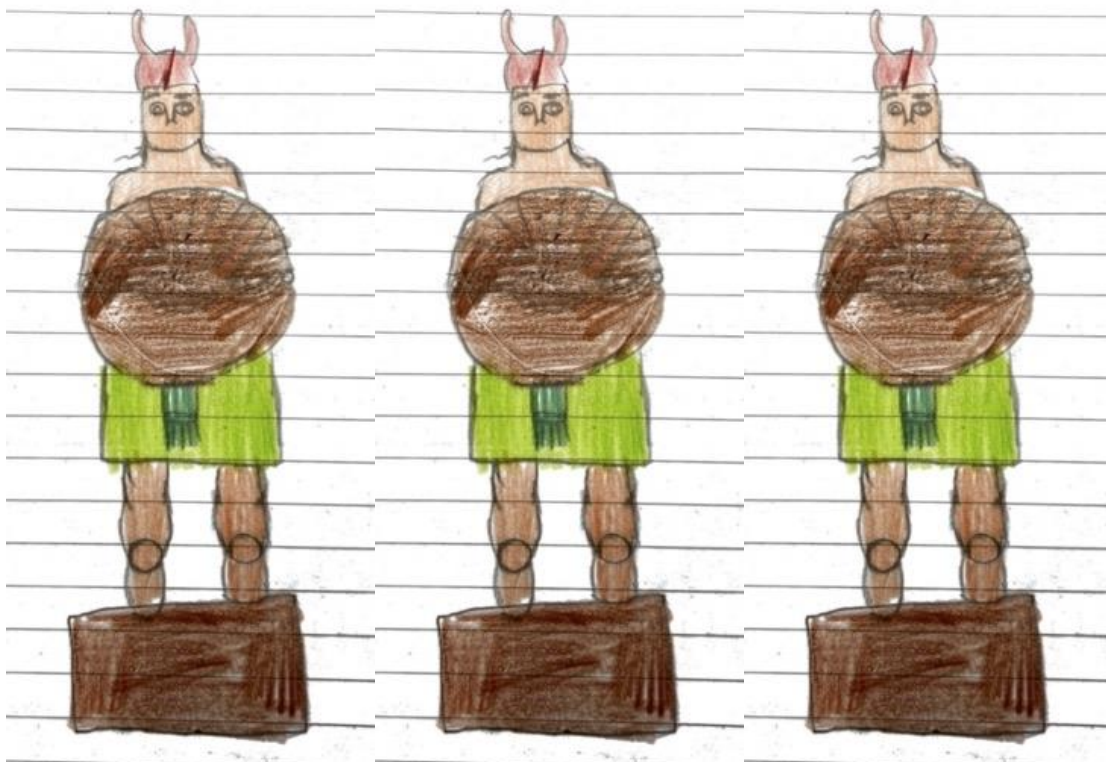
I Romani saccheggiarono le case vicino alla costa e rubarono attrezzi agricoli come pale e falchetti. Le persone più povere si rifugiarono nelle grotte, tra cui quella di Su Benatzu dove molti anni dopo furono ritrovati un bronzetto, oggetti in metallo, bronzo e oro e un prezioso tripode in bronzo. Le famiglie di questi luoghi iniziarono a usare questa grotta, conosciuta anche come grotta Pirosu, che in origine era un importante luogo di culto, dove le persone offrivano doni agli dei e compivano rituali religiosi, diventando la porta verso il mondo sotterraneo e divino.

I guerrieri combatterono con le armi tipiche sarde: umboni, parti centrali degli scudi, lance e archi. Dopo una sanguinosa battaglia, i Romani sconfissero in parte il popolo sardo, che perse la prima battaglia, ma non la guerra.



## L'ingegno dei Sardi: la rivincita

Dopo la sconfitta, i Sardi si prepararono al ritorno dei Romani. Fortificarono i nuraghi e usarono ancora più ossidiana, piombo, bronzo e ferro per fabbricare lance e frecce. Aristeo disse: *“Chi si prepara usu bei, binceusu”* e Orzocco rispose: *“E chi no funzionada?”* *“Inzandusu cumbatteusu poita custu é logu NOSTRU!”* disse Barisone. Prepararono una trappola ingegnosa: allevarono bestiame e animali aggressivi, in particolare branchi di cani fonnesi e pianificarono di attirare i nemici vicino a un vulcano ormai spento. Quando i Romani tentarono di rubare il bestiame, i cani li attaccarono. I guerrieri sardi avevano un piano molto astuto per indebolire e disarmare i Romani: scaldare della pietra lavica e metterla sul pelo della terra, in modo che i romani ci passassero sopra e si bruciassero. Aristeo scaldò la pietra vulcanica in quantità inimmaginabili, i romani camminando iniziarono a sentire un caldo bestiale, si tolsero le armature che si erano surriscaldate e i sardi nascosti tra i cespugli non uscirono allo scoperto, ma cominciarono a lanciare frecce e lance ai romani ormai senza armatura e stremati dal caldo e dai piedi ustionati. I Romani dunque chiesero pietà, i Sardi accolsero le loro richieste a patto che non attaccassero più la Sardegna. I Romani accettarono la resa e lasciarono l'isola.



## **L'inganno dei Romani**

Tornati in patria, i Romani elaborarono un nuovo piano per conquistare l'isola. Notarono che i Sardi erano abili commercianti e avevano rapporti con molti popoli, come Greci e Balari. Sfruttando questi commercianti, le loro informazioni sulla conoscenza del territorio e promettendo vantaggi negli scambi commerciali, si travestirono da nomadi e commercianti e prepararono un nuovo attacco a sorpresa.

## **Il finale, l'eredità**

Gli abitanti del villaggio, ormai non più guidato da Barisone perché troppo anziano, ma da suo figlio Aristeo, notarono che i nuovi commercianti parlavano una lingua diversa e che conoscevano troppo bene i punti strategici del territorio.

Una notte, Torchitorio e Leonora, diventati adulti, seguirono di nascosto alcuni di loro e scoprirono il piano: i Romani avrebbero attaccato all'alba, puntando ai nuraghi principali per indebolire la difesa dell'isola.

Avvertiti del pericolo, i guerrieri sardi organizzarono una difesa ancora più astuta. Spensero i fuochi nei villaggi per far credere che fossero stati abbandonati e si nascosero tra le colline e nella macchia mediterranea. Quando i Romani avanzarono, convinti di trovare un territorio indifeso, furono invece circondati.

I cani fonnesi, addestrati e pronti, iniziarono ad abbaiare e a correre contro gli invasori, mentre i guerrieri nascosti li colpirono con frecce e lance. Il territorio, conosciuto perfettamente dai Sardi, divenne di grande aiuto: i Romani si trovarono disorientati e in difficoltà, capirono che la Sardegna non era una terra facile da conquistare.

Dopo molti anni, nonostante le lunghe ed estenuanti battaglie, gli invasori vinsero definitivamente. Aristeo, ormai anziano, guardava i suoi figli con orgoglio per essersi battuti con impegno e ringraziò gli dei per aver salvato Torchitorio, che in battaglia era rimasto gravemente ferito. Torchitorio e Leonora, ormai cresciuti, divennero custodi delle tradizioni del popolo sardo, affidando ai loro figli il compito di proseguirne la divulgazione.

Mentre osservavano il focolare acceso, Torchitorio si voltò verso la sorella e disse: *«Imoi cumprendu ita oliada ajaju candu narada chi est sa genti a fairi immortali unu logu»*. Leonora sorrise, sentendo il peso e l'onore di quell'eredità.

Da quel momento, i Sardi continuarono a vivere nella loro isola, custodendo i nuraghi, le conoscenze e i riti tramandati dagli antenati. Anche se nel tempo altri popoli sarebbero arrivati, la forza e l'identità della civiltà nuragica non vennero mai dimenticate.

